



LA MALINCONIA

di F. Hayez, inc. L. Bridi, 142x194 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. IV, 1848, p. 75

La Malinconia
Dipinto di Francesco Hayez
Proprietà del signor Gaetano Taccioli

Questa malinconia, come la precedente, che ora adorna le sale del Marchese Ala Ponzone, furono ai nostri giornali argomento di lunghi discorsi e di grandissime lodi, e il parlarne ora di nuovo sarebbe cosa di poco frutto. La pubblica ammirazione ha già collocate queste due tele fra le migliori uscite dal pennello di Francesco Hayez; e questo è il più certo ed il più bello di tutti gli encomj. Ma se la critica sta muta innanzi all'eccellenza di questi dipinti, la musa invece se ne inspira e ne parla; e noi siamo lieti di pubblicare nelle nostre Gemme un carne inedito dell'illustre giovine Stefano Prasca a lui dettato dalla contemplazione del quadro di cui presentiamo ai lettori la prima incisione.

Non è saggio chi stende alle ridenti
Larve fugaci, che la vita imperla
Di false gemme e l'avvenir discioglie,
L'avida mano. Egli non sa che il mondo
È un tremendo mistero e dolorosa
È la prova che l'uom sostiene in terra.
Tutto è pugna quaggiù: danno crudeli
Battaglie al senno i mal compressi affetti,
E nei rischi dei cor naufraga spesso
Va la ragione ed al peggior s'appiglia.
S'affanna il giusto per lo stretto calle

Che onor gli addita, e superbir si vede
Ricco d'oro e d'invidia il fortunato
Ribaldo che per mille aditi giunge.
E se talor della virtù seguace
Si mostra il gaudio e lieti anni predice,
La sventura o la morte ecco sovrasta.
Però colui che seguitar l'incanto
D'ingannatrici fantasie non cura,
Va né mesto né lieto incontro al tempo,
E in sua severa dignità raccolto
Il fin de' lunghi suoi disagi aspetta.
Ma per la donna che da Dio largita
Simile all'uomo e suo conforto al mondo
Vive solo d'amore, e non riposa
Che nella gioia del sentirsi amata,
Ha la vita un aspetto ed un sorriso
Non mai giocondo eppur sempre nutrito
Da gentili speranze e dalla cara
Armonia dell'affetto e del pensiero.
Non appena fra i baci e le carezze,
Di cui le abbonda la paterna casa,
Comincia a maturar l'adolescente
Grazia dei moti e delle belle membra,
La futura dell'uom compagna e madre
Presente dei venturi anni la sorte,
Né, come i giovinetti, ella si piace
Spensierata varcar verso gl'ignoti
Lidi che il velo del futuro asconde.

Col pensier volentieri io lo ritorno
 Spesso all'etade in cui pronto s'apriva
 Il mio cor giovanile alle ispirate
 Fantasie dell'affetto, all'altre chiuso.
 Una cara bambina a me compagna
 Era stata dei primi anni innocenti,
 E sul salire del mio quarto lustro
 Fatta donzella avea veduto appena
 Tredici volte la stagion dei fiori.
 Non ancor su di lei l'avidò sguardo
 Dei vaganti garzoni era chiamato
 Da quella grazia che fuggendo invita:
 O se talvolta le avvenìa che fosse
 Notato il vago portamento e il mite
 Volgere delle sue pupille azzurre,
 Un lieve turbamento, un indistinto
 Senso di verecondia appena desto
 Rivelavano soli in lei la donna.
 E nondimeno in così fresca etade
 La giovinetta si dicea già stanca
 Delle danze, dei crocchi e delle gioie
 Tumultuose: e ricercar godea
 Negli ameni viali e nella calma
 Del recinto giardino, o nel romito
 Silenzio della sua virginea stanza
 L'estasi pure e la serena calma
 Richieste invano alla bugiarda ebbrezza
 Degli umani consorzii. Ivi raccolta
 Ne' suoi mesti pensieri addormentava
 Le inquiete del cor voglie nascenti,
 E visitar pareva coll'intelletto
 Una terra migliore, un sovrumano
 Ordine di nature e di sembianze.
 Sulle rive protese a cui lambenti
 Offrono le tirrene onde l'omaggio
 Presso all'occidental ricca Sigestro
 Un giorno ella mutava i passi incerti,
 Ed' io da lungi la seguiva furtivo
 Per indagar quale secreto affanno
 (A me celato per la prima volta)
 Le contendesse di salir festosa
 Colle allegre compagne i dolci clivi
 Che rendea la vendemmia ancor più lieti.
 In loco ove su l'alga e i circonfusi
 Minuti sassi ergea l'ispida fronte
 Uno scoglio bagnando in mar la falda
 Ella s'assise. Sollevò la destra
 Al casto petto, l'altra man posando
 Sopra il volume della veste bianca
 Che fluendo vincea le grigie tinte
 Del duro seggio: e verso il ciel rivolta
 Vi affisò gli occhi e la persona bella
 Soavemente in maestà compose.
 Era la benedetta ora del vespro,
 L'ora che tutte volentieri evòca
 Le pie memorie del passato, e chiama

Ad una queta vision di pace
 Chi nel passato volentier non torna:
 E nel pallido ciel la prima stella
 Vinceva a stento la dubbiosa luce
 Del sol caduto. Io m'appressai tacendo,
 E contemplai con tacito stupore
 In quella malinconica armonia
 L'angelica bellezza ispiratrice
 Della greca da Cristo arte redenta.
 Mirabile a veder! l'amico raggio
 Dell'astro vesperino alle mie ciglia
 Venìa lambendo in suo cammin la fronte
 Della bella fanciulla, e il suo splendore
 Da lei pareva come da centro emerso.
 E quella vaga fronte era sì degna
 D'apparir gloriosa e rivestirsi
 D'una luce immortale!

«Ida,» le dissi,
 «Perché solinga e mesta io ti ritrovo
 In sì remoto loco? onde la nube
 Che di tristezza la tua faccia impronta?
 E perché, se ti opprime un qualche affanno,
 Se a turbar la tua mite anima sorge
 Qualche tristo pensiero, al fido amico
 Del tuo dolore la cagione ascondi?»
 «Io non so quale incanto,» Ida rispose,
 «De'miei poveri sensi abbia il governo.
 Fino ad or non amai che le serene
 Gioie dei campi, e il risonar festoso
 Delle liete canzoni, e l'allegrezza
 De' miei dolci parenti, e la tua lode.
 Or più non mi lusinga il variopinto
 Letto dei prati o delle amiche il riso,
 E le rive del mar sole mi danno
 La quiete che altrove indarno cerco.
 Quivi non ha, lo sguardo altro confine
 Che la lista dubbiosa in cui l'immenso
 Piano dei flutti si confonde al cielo:
 Qui m'illude un incognito indistinto
 Che risveglia l'idea dell'infinito.
 L'infinito! alle corte umane menti
 Altra idea non può dar calma sì pura!
 Al mio scarso intelletto, a cui pur lievi
 Sembrano i sogni dell'età primiera
 E fatal sopraggiunge una potente
 Necessità di rinnovar la stanca
 Mia Giovinezza con arcani gaudi,
 Onde forse non è ministro il mondo,
 Dietro ai vapori dell'occiduo sole
 Pare che stia per disvelarsi un novo
 Orizzonte, una sede illuminata
 Da una celeste luce e popolosa
 D'aeree forme e d'esseri divini.
 Veggo io ben che di larve e di chimere
 Pasco il povero cor: ma se ripenso
 A questo freddo arido ver che solo

Mi dà frutti di tedio e di sconforto,
Amo i felici miei vaneggiamenti:
Ed ondeggiando fra il timor del vero
Ed il desio dell'ideal, sollevo
Verso i regni del cielo umido il ciglio.
Eppur non avvi tra le mie compagne
Una sola, una sola a cui non sembri
Bello e degno d'invidia il mio destino:
E ricca d'agi e per natali illustre
Mi vantano, e mi fan libera e lieta
Nella pia vanità de' lor pensieri.
Ma che giovano l'oro e tutti quanti
Della natura e della sorte i doni
Nei travagli del core e della mente?»
Corri, o vaga donzella, il largo campo
Che il tuo vivace immaginar ti schiude:
Assapora il mutar delle vicende
Che ti sembran sì gravi e sì disformi!
Tempo verrà che questi di tu stessa
Chiamerai giorni floridi e beati
In cui sognavi menzogneri affanni.

Cresce all'amor la donna, e quando a questo
Suo movente e signore ha offerto il primo
Olocausto, un impulso indefinito
Prende la vita del suo cor matura.
Non più vane speranze, e non più mesti
Sogni di pace, e fantasie dubbiose:
Ma un affetto potente, un nodo eterno
La stringe all'uom che da lei primo e solo
Tutto il tesor della sua grazia ottenne.
E l'amore è fecondo alla donzella
Che sposa e madre per amor diventa
Di gioie e di dolcezze, ah! troppo rare,
E spesso d'ineffabili dolori.
Onde vien la gentile aura che porta
Colla freschezza d'un felice autunno
Tutti i profumi del fiorito aprile?
Dal vicino castello ove le sedi
Fin dal tempo dell'arpe e delle giostre
Fermò la cortesia beate e salde.
Ivi nella più bella e più riposta
Delle nobili stanze a tutti ascosa
Una giovine donna in suo pensiero
Raccoglie i casi che ministra il tempo
A' suoi romiti e virtuosi affetti.
Splendono intorno le dorate insegne
Dei grandi avi sceltrati, e dalle volte

In acuti divise archi severi
Pendono come stalattiti d'oro
Rabescati pennoni. Alla gentile
Entro lucidi vasi abbonda il vario
Popol de' fiori: gelsomini e rose,
E ranuncoli e gigli, e le viole
Che dal pensiero hanno sortito il nome.
Una di queste fra le man le posa,
E perde di bellezza accosto al bianco
Delle tenere dita.

Ampio le cade
Sul collo e sulle spalle abbandonato
L'aureo volume delle belle chiome:
Ed una croce che le brilla in petto,
E una lacrima pia che sorge tacita
Sulle grandi pupille aperto fanno
Come la bella non ritrova in terra
Sì gentile sorriso e amor sì puro
Che al suo celeste immaginar risponda.
Oh qui ben la gentile Ida potrebbe
Dir che i doni dell'arte e di natura
Del core i mali alleviar non sanno!
Forse l'uom che ha su lei di sposo i dritti
Non intende le gioie e le carezze
Che amore alle più elette anime ispira,
O si travaglia forse in mar lontano,
O cerca terre ove nessun l'aspetta,
Ma dove un cenno del suo re l'invia.
Forse un figlio che a lei vivo ricordo
Del perduto marito unico resta
Egro giace e languente, e fra le angosce
Della speranza e del timor la tiene.

Né per volgere d'anni o di fortuna
Muta sorti la donna. Ed anche allora
Che le grazie del volto e i prepotenti
Fascini dello sguardo il tempo uccide,
Anche allora dell'uom madre e sorella
Essa vive d'amore: e come eletto
Vaso d'incenso in cui la fiamma è spenta
Impregna ancora a sé d'intorno l'aure
Di soavi profumi, ella ritrova
Ancor nel fondo del suo core un suono
Di quella malinconica armonia
Che è l'insegna più nobile e più cara
Della greca da Cristo arte redenta.

M. S. Prasca